

EDITORIALE

La critica guarda al proprio oggetto con l'intenzione di comprenderne l'interno meccanismo, ma più raramente ben considera l'interazione dell'oggetto con ciò che lo circonda. La familiarità che con l'oggetto si acquista nel tempo può dunque diventare un ostacolo a valutare distintamente lo scarto di significato che quello stesso assume nelle situazioni diverse in cui può collocarsi. E così, la familiarità che acquistiamo con un grande poeta, fino a considerarlo parte di noi, per le tante volte che non solo siamo nel bisogno a lui tornati, ma che di lui nelle nostre azioni abbiamo riconosciuto il segno, può impedirci di vedere, nel ciclo della nostra consuetudine e degli affetti, il più ampio portato della sua arte.

Il caso di Leopardi è illuminante in tal senso. Il suo richiamo è proprio quello a uscire dalla consuetudine, da ciò che crediamo essere vero, per far nostra integralmente la consapevolezza in cui sta la conquista del moderno, che cioè ogni conoscenza che pensiamo avere non può che venire dalla limitata, fragile e relativa sostanza percettiva di cui c'illudiamo d'essere dotati – fondata, vale a dire, sul dubitare costante di ciò che si ritiene di conoscere. Il percorso della modernità, dalle sue radici fino al tragico approdo a cui perviene la fisica dei nostri giorni, è chiarissimo nel rimanere entro quest'ambito circoscritto, nella coscienza divenuta sempre più drammatica, persistente e diffusa nel secolo appena conclusosi, che la nostra stessa esistenza di specie, come tutto ciò di cui attorno abbiamo esperienza, sono ad ogni momento esposti alla distruzione totale, per cause che le nostre attuali nozioni scientifiche dicono essere molte e certissime.

La sezione monografica di questo numero, dedicata alla contemporaneità sconvolgente di Leopardi, prova proprio questo, e cioè il fatto che vi è, nell'inciampo della mutazione vorticoso della modernità, una costante riscoperta, alla quale l'arte si dimostra come nient'altro capace di rispondere. L'esito del pensiero negativo del poeta, esso stesso mai assestatosi, sta paradossalmente nell'affermazione del fare, quel fare che è la poesia, concepita come l'approssimarsi all'essere inattin-

gibile che precede il conoscere, così da ricomprendere entrambi pur nella sua imperfezione. Di questo, nella grande arte europea del tardo Cinquecento e del Seicento, troviamo le chiare tracce, ma nessuno come Leopardi lo ha esposto con tanta evidenza, al punto che l'inquietudine da cui deriva ci appare nel Novecento diventare, come egli stesso aveva previsto, una sorta di fiume carsico ai più inaccessibile, se non fosse che il malessere universale di cui abbiamo tragica prova non ne testimoniassero ogni giorno, anche dentro di noi, lo scorrere e l'inabissarsi.

In queste pagine con grande chiarezza possiamo distinguere quanto a Giacomo Leopardi fosse invece patente quel che noi proviamo adesso, sorprendendocene, pur sapendo, certo, che le perplessità erano presenti ai fondatori del moderno diversi secoli addietro. Nelle limpide parole del poeta sul quale ci siamo formati tutto è detto compiutamente, senza che neanche ci avessimo fatto caso, nonostante lo sconfinato lavoro critico finora prodotto. Ecco allora che le emozioni sempre ritrovate nella lettura assumono un suono e un senso diversi, accomunandosi al sentire che ritroviamo nostro e perciò ricevendone più grande vitalità e stimolo a quella presenza che da noi s'attende.

Si accompagnano nel numero utili riflessioni sul concetto di minoranza linguistica e sull'uso frequente dei verbi sintagmatici, spia del maggior rilievo acquisito dal lessico rispetto alla grammatica, e infine sulle funzioni della negazione nella poesia di Sandro Penna; e nell'ambito delle recensioni, su Beckett, sull'ateismo e sull'evoluzione politica della Russia contemporanea.

Giuseppe Massara

EDITORIAL

A critic looks at the object of his studies with the deliberate intention to understand its inner workings. More rarely however, does he take the time to consider the object's interaction with its environment: too intimate a knowledge can create a barrier when trying to think how meaning and significance change in new situations, obscured by acquaintance. Therefore, the affinity we feel with great poetry – whose voice is both refuge and counsel, leaving its unequivocal impress in our actions – could hinder the perception of the greater significance art can achieve beyond habits and affections.

Hereof Leopardi's case is enlightening. His pursuit was in short a repudiation of absolute truths, to grasp what modernity implies: that any knowledge we may presume to hold is limited to the fragile perceptive qualities we believe ourselves to have been endowed with – which means recognizing any knowledge as firmly rooted in doubt. In fact, the narrow road to late modernity, from the origins down to the tragic conclusions of contemporary Physics, is perilous and clearly during its dramatic progress, modernity became more and more aware of our impending unavoidable catastrophe, which now our current scientific convictions confirm, indisputably stating the danger of our species' very existence along with that of everything that surrounds it, thus making us wistfully conscious at all times of certain total destruction.

The monograph section of the present number is devoted to the amazing concurrence of Leopardi's thought with our times. It proves that in the sometimes erratic and capricious mutations of our age there is a constant return, which the power of art is yet capable as nothing else to untangle. The significances of Leopardi's negative mindset, as unsettled as his short life allowed it to be, still paradoxically rest on the assertion of action: poetry's creative resolve, calling for what can be rescued from the almost unattainable essence preceding positive

knowledge, and so, imperfect as it may be, containing both. Of course, such an idea of poetry goes back to the great European art of the Sixteenth and Seventeenth centuries, but nobody had expressed it before in such a clear and cogent way as he did. The angst it came from, which he suffered and described, since last century as foreseen unknown to most but for the universal disquiet running deep, surfaces now like an underground river, whose arduous current, felt in our day to day lives, within us echoes the still sound of its constant and deepening undertow.

In the following pages we do see the extent to which what we feel was to Giacomo Leopardi conspicuous, just as in his words resonate the challenges and perplexities that at first helped incite the New Science. Even though the message was never perhaps fully realized or appreciated, regardless of the immense critical work produced, in our poet's crystal-clear lines it is plainly stated and easily attainable to everybody. Such recovered emotions win now to our ever surprised ears new sounds and sense, closer to what we became and more capable to offer vital resources and encouragement, whatever may we be called for.

In the number are furthermore found useful studies on the concept of linguistic minority and on the recent increase in the usage of Italian phrasal verbs, demonstrating the newly acquired importance of lexicon over grammar. Then the role of negation in Sandro Penna's poetry and finally, in the reviews section, we dwell on Beckett, atheism and political developments in contemporary Russia.

Giuseppe Massara